

Biblioteca estense universitaria

Largo S. Agostino 337, I-41121 Modena

TEL ++39 +59 222248 - FAX ++39 +59 230195

<http://www.cedoc.mo.it/estense/>

b-este@beniculturali.it

Fondo Delfini

Antonio Delfini

Lo spettatore italiano

Autoedizione, 1928-1929



LO SPETTATORE ITALIANO

FOGLIO QUINDICINALE DEL PENSIERO E DELLA SAPIENZA

Anno I - N. 2 - 20 dicembre 1928 - VII
Bologna - Casella postale 766 - C. C. colla posta

Un Numero costa 10 soldi
Abbonam. ordinario L. 15 - Sostenitore L. 100
Estero L. 30

Direttore: ANTONIO DELFINI

Orientamenti

I soliti intelligenti si son messi d'accordo e hanno stabilito di non capir niente una volta di più.

Delfini ha scritto nel primo numero dello « Spettatore » un magnifico articolo di fondo dove spiegava senza circonlocuzioni senza enfasi senza disturbare i mani di nessun sofo, ma con la massima semplicità e chiarezza, che cosa precisamente intende di essere e di fare lo « Spettatore italiano »; e Giacomo Leopardi nell'ultima pagina gentilmente ne ribadiva i concetti.

Lo Spettatore vuol fare da spettatore ammirando o pernacciando, secondo i casi.

Ma ditemi un po' cari signori, voi che siete usi a plaudire quando tutti plaudo, a disapprovare quando tutti disapprovano, voi che (no no, non fate gli smorfiosi che vi conosciamo benissimo) ieri eravate liberi pensatori (quale insulto ai veri liberi pensatori!) razionalisti scienziati progressisti deterministi laicisti riformisti ed oggi siete antirazionalisti antiscientisti antiprogressisti vitalisti intuzionisti, voi, signori proprio voi, che ai tempi del quartarellismo tentaste con la vostra obliqua mordacissima satira di avvelenare quello stupendo fanciullo innocente ch'era il Fascismo, ed oggi siete iscritti ai sindacati intellettuali, e vi accorgete proprio oggi soltanto di esservi sentiti sindacalisti fin dalla nascita, voi che appartenete sempre alla maggioranza, non capite se non quello che vi fa comodo e vi gonfia l'epa, ditemi dunque, come potreste voi intendere quel che si vogliono questi giovani, veramente strepitosamente meravigliosamente giovani, che rinunciando a far da attori mentre tutti si presentano alla ribalta e si buttano nella bolla e fanno a chi grida più forte, si contentano semplicemente di esser umili spettatori?

Niente programmi dunque e niente definizioni.

C'è un'impresa c'è una crociata da compiere.

La mèta non è una, chè quando una è raggiunta altre più lontane e più ardue ci appaiono e così all'infinito. Non chiedete al viandante ove si vada e qual'è il suo cammino ed ove poserà la stanca notte.

Ei non ve lo sa dire ma cammina egualmente; voi invece restate, voi che aspettate di trovare il punto a cui dirigerli

□ □

È chiaro che quando il Duce bandisce la battaglia per la ruralizzazione, per la bonifica integrale, contro l'urbanesimo, perchè l'Italia ritorni al paese in tutti i sensi e significati, noi siamo con lui e non da oggi soltanto (capito? non da oggi soltanto, professionisti della dialettica!) e in questo senso strepitammo in varie piazze d'Italia, mentre voi eravate sotto ai letti, gloriosamente.

Ma sta di fatto che questi chiodi, batti e ribatti, sono entrati perfino nelle vostre corazzatissime teste, e non è men vero che oggi grida assai più forte di noi chi ieri non capiva ancora niente.

Ci son invece tante cose da fare e tante da rifare, che disturberanno nuovamente voi, illusi forse d'esser « a posto » con le correnti odierne, aggregati come vi siete a quella che vi pare destinata a riuscire.

E state già per mettervi a sedere soddisfatti e per farvi la dormitina riparatrice. Perchè voi, tra gli spettatori, siete di quelli che dormono!

Ecco: una volta di più ci rifiutiamo di presentare tessere di riconoscimento e ancor meno di definirci.

Sentiamo soltanto che in Italia molte cose non si sono ancora osate, e che da secoli alcun germe attende il suo sole, sepolto com'è sotto incrostazione puranco impenetrata. Ma il Fascismo ha indicato la strada: il popolo italiano sa fare le rivoluzioni.

E noi facciamo per ora da spettatori.

U. G.

Vedere nell'interno gli articoli:
STRAPAESE con postille a Spampinato

e *Mistica* mistificata

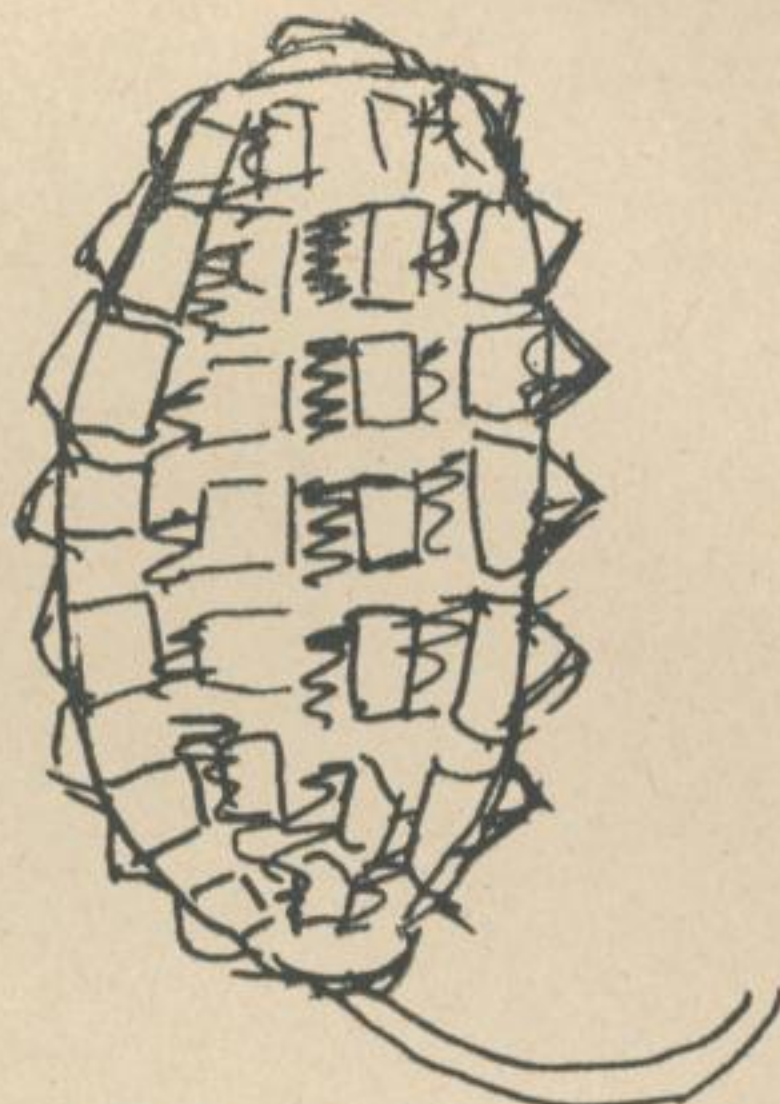
SOMMARIO



UGO GUANDALINI: *Orientamenti, Mistica mistificata* - Disegno d'autore ignoto? - G. LIPPARINI: *Lettera* - CARNEADE: *Temperamento e vocazione* - PIRONE: *Stonature* - LIVIO ANDRONICO - GIOVANNI CAVICCHIOLI: *Orto* - MEVIO: *Postille al primo numero* - LEO DI TOFIANNIN: *Confessioni* - ITALO: *Commento a un discorso* - ROANTO: *Strapaese* - GIULIO ANTINI: *Musica in piazza* - Cercare - Notizie.

Ci raccomandiamo alla bontà degli uomini.

Dateci dei quattrini, molti quattrini!



BOMBA

SIPE

Bomba anonima spedita per cartolina postale. Disegno eseguito dall'erede di Bodoni e di... Felice Orsini. Ben riconoscibile dallo stile.

Bologna, 21-XII-28 - VII

Caro Guandalini, ho ricevuto il giornale: agile e giovane. Andrà bene e farà del bene. Me ne compiaccio con Delfini e con lei.

Mi piacciono queste voci nuove e sincere, di cui la letteratura oggi ha tanto bisogno. Giovinezza non è necessariamente stravaganza, ma anzi una serietà con un più vivo ardore. Malgrado la mia fede di nascita, vi seguo con l'anima ancor giovane.

Cordiali saluti dal suo

Giuseppe Lipparini

Temperamento e vocazione

Il temperamento è quel po' di caos che ciascun uomo riceve in sorte nascendo e che sta in lui di manipolare e di far fruttare: la lotta con esso costituisce la vita (il dramma), durante tutto il corso della quale l'uomo ne appare sempre un po' schiavo, perchè di esso infatti, non può liberarsi.

Dal proprio temperamento, l'uomo è accompagnato sino alla morte. E così si spiega anche come negli uomini vi siano le virtù dei loro difetti e i difetti delle loro virtù. Da ciò si comprende bene come l'essere senza difetti (oltre che impossibile) non costituirebbe neppure una virtù: tanto maggiore essendo il valore d'una persona quanto più ricca è la vita che in lui si svolge.

Descrivere una cosa è seguirne le intime leggi, perchè che cosa altro sono le sue intime leggi se non il dato di fatto che in essa continuamente si produce per via del suo temperamento? Legge, qui, per doppio senso, o è la costanza della forza del temperamento a sé, come forza brutta, o è lo stesso temperamento che continua a sussistere come contenuto anche nell'atto libero del soggetto.

Achille, qualunque atto faccia, non potrà mai essere un inerte, un vile: oggi dal suo temperamento si lascerà prendere la mano e ingiurierà Agamennone, domani egli afferrerà il suo temperamento iroso e violento e vendicherà l'amico (Patroclo).

Per cui il temperamento è ben lungi dal togliere la libertà all'uomo: anche la stessa pigrizia può essere fonte di virtù. Libertà, s'intende, condizionata, cioè vera libertà, non arbitrio (libertà entro certi limiti, quelli del tuo temperamento).

Si può parlare quindi di finalità d'un uomo, di missione ecc.? In un certo senso sì, ma solo in un certo senso. E dopo quanto s'è detto non è difficile comprendere quale. Ogni uomo ha il proprio compito, diverso da quello degli altri? Questo è fuori di dubbio: è la sua legge, il suo patrimonio di energie da manipolare. Chi nasce per la penna, chi per la spada, chi per l'amore, chi per lo stesso ozio, ma tutti possono dalle qualità naturali del loro temperamento, trarre il bene.

Non si deve andar contro natura ma viceversa, cercarla, conquistarla, adoperarla.

□ □

Lo stesso, o analogo, senso, deve dare al concetto di vocazione: la vocazione di ogni uomo è quella di servire a Dio, di agire secondo ragione, ma diverso è presso ciascun uomo il modo di servir Dio (come Mefistofele dice di Faust: «è forma davvero bizzarra che egli ti serve») chi lo serve col cannone, come Napoleone,

chi con l'arcolaio come Margherita, chi sui libri come Faust.

Vocazione può definirsi l'indirizzo prevalente dell'opera d'un uomo (del resto non v'è guerriero che non pensi, nè pensatore che non guerreggi) ciò non toglie che gli uomini riusciti cioè che fecero al mondo qualche cosa, come quelli che vogliono riuscire a qualche cosa, lungi dal disperdere le proprie forze in molteplici opere e direzioni, le concentrano in un'opera unica o quasi, diventando sordi agli allettamenti che ne li distaccherebbero (solitudine ecc.).

A questo deve ridurre il concetto di germe che ciascuno di noi porta in sé (vocazione): ciascuno ha in sé la propria opera in germe cioè in potenza: (temperamento, facoltà naturali).

Carneade

Stonature

Ritengo indispensabile una campagna contro il becerismo letterario ch'è venuto man mano formandosi in questi ultimi tempi e che a la svergognata grinta di giustificare i suoi petulanti atteggiamenti come l'espressione di quell'arte che secondo taluno, il Fascismo dovrebbe pur risolversi a dare all'Italia.

Dopo le accademie di mutuo incensamento che anno monopolizzato ogni campo dell'attività artistica e che corrompono il gusto non altrimenti che in altri tempi il futurismo, assistiamo oggi alla proclamazione dei nuovi numi tutelari del Parnaso italiano.

Assistiamo alle scorribande letterarie su e giù per le colonne delle troppe compiacenti gazzette d'Italia, di un novello Tirteo, fiorito nell'aspra Sardegna, il quale va menando con onesti intenti i più atroci guasti non pure contro il buon senso e il buon gusto si anche contro la grammatica, che il nostro novatore intende evidentemente rifare a suo modo.

E chiama a convito i letterati d'Italia ed annunzia un proclama alle genti radunate d'attorno alla cattedra, nel nome della Patria e dell'Arte.

E il nostro Fichte trova pur qualche giornale che accoglie i suoi escrementi.

È ora di finirla con questo sfruttamento del fascismo a scopo letterario. Se Edgardino à la scrofola della letteratura vada a sfregarsela dove meglio crede, ma la smetta di sfruttare un movimento politico che è ben altro da fare che rivelare

al mondo ansiosamente aspettante, certe teste di... genio.

È vergognoso e offensivo spacciare per arte fascista i propri rivomitici.

A proposito d'arte fascista si son dette e scritte scempiaggini da far inorridire. I soliti « giovani » che van tutto di girelloni ad accattar plausi e consensi in peggior modo che i vecchi, si son posti in alto seggio tribunizio d'onde accordano o negano secondo lor piaccia la medaglia d'artista fascista anche a chi pur se ne infischia delle non richieste lor distinzioni.

Ci son fra costoro ottimi giovani, che pur talvolta tra un ghigno e uno sbercio colpiscono a segno, ma questo non à da essere tutto il costume di un individuo o tutto il programma di un giornale.

E soprattutto non è titolo sufficiente per esser classificati grandi uomini.

Vediamo tutti i giorni i nostri valentissimi « giovani » sfondar breccie di Porta Pia, e conquistata Roma salir sul Campidoglio, chiedendo al popolo ammirato la propria apoteosi.

In questo periodo tutti siamo grandi uomini.

Che i giovani facciano bene o male, poco importa. Ma bisogna fare fare fare! E soltanto quando si è fatto (e non a chiacchiere soltanto) si potrà guardarsi d'attorno: senza con questo impancarsi a giudici dell'umanità.

Pirrone

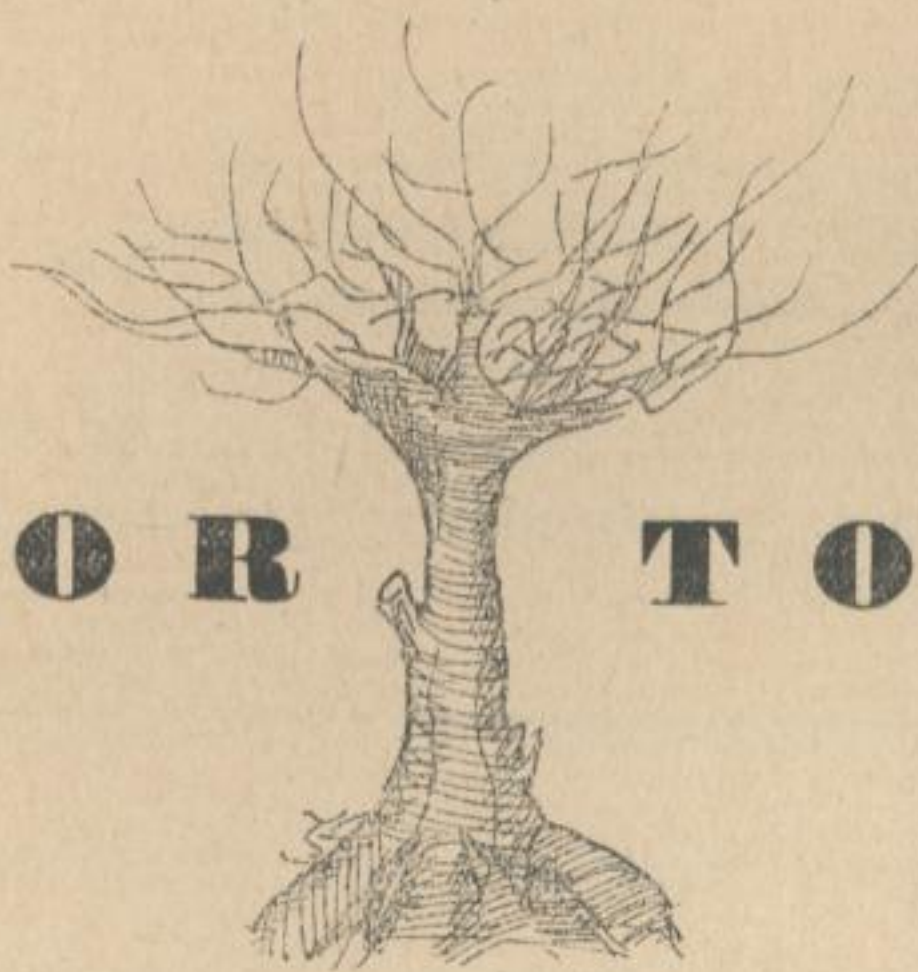
Noi non crediamo che si possa, in qualunque periodo, interessarsi ai problemi della religione, del pensiero e dell'arte, disinteressandosi al tempo stesso del momento politico in cui si vive.

Adesso, per esempio, non si può essere antifascisti, non è possibile non sapere e soprattutto non sentire, quel che succede: o si è fascisti o si è antifascisti.

Per questa ragione, anche in un quindicinale « del pensiero e della sapienza », come questo, in mano a due fascisti che non ce n'è, perdio, no, dei migliori, pretendiamo di ficcare il naso dove pute qualche carogna a costo di essere assaliti dai moseoni ivi banchettanti, vogliamo gridare abbasso o evviva dove ci pare e piace; vogliamo con qualunque sacrificio dare al Fascismo il contributo della nostra faccia franca e della nostra sanissima coscienza, facendo a balla l'orso con molti omicciattoli di nostra conoscenza; insomma sentiamo di non dovere stare zitti.

Chè se, nella contesa, fossimo soppraffatti e gli omicciattoli di cui sopra pretendessero l'obolo della nostra adulazione, ebbene eccoci qua: mozateci la lingua.

Livio Andronico



L'erba è tanto fitta che vien voglia di camminarci sopra a piedi nudi, e di trovare con un brivido, nascosta sotto l'erba, una pozza d'acqua fredda come una biscia.

Il silenzio dell'estate è una cera d'oro in cui restano impressi lungamente i più impercettibili suoni: il tremolo dello strumento a corda che le api suonano volando, il lieve sibilo delle ali dei colombi che si contraccambiano espressioni d'amore sul tetto della casa dell'ortolano o dentro gli alberi: solamente certe volte, questa soavissima cera del silenzio, è tagliata netta dalla lama d'argento d'un gallo invisibile.

Anche il vento dice le sue parole corte o lunghe nel fitto degli alberi e dell'erba, che dal piacere cambiano colore, e allora le colombe si esaltano e svolazzano come grandi corolle di fiori strappati dal vento, e si alzano e si abbassano come le note d'una canzone. Dice sue parole il vento, con voce modulata come se cantasse, e straniera (dico straniera perchè noi non parliamo così); parole che cominciano sottili e crescono giocondamente, arrotondandosi risuonano e si affusolano, poi si affievoliscono affinandosi, e leggere come sono, saltano da albero ad albero, da chilometro a chilometro, con quelle acrobatiche agilità che piacciono tanto alle erbe e agli alberi, chè subito cessata quella carezza sonora stanno lì ad aspettarne, a chiamarne un'altra.

In mezzo all'orto c'è un pozzo largo e profondo e dall'acqua diaccia; ci discendono le due secchie verdognole, vi cade ogni tanto un calcinaccio con un'eco lunga che non finisce mai. E vicino al pozzo c'è una vasca larga e profonda che non sono mai stati capaci di vuotarla. Una volta ci si è annegato un bambino. Mettendoci un dito si sente l'acqua tiepida come una carne umana, e verrebbe voglia di saltarci dentro come fanno i ranocchi. Per quanto si guardi, il fondo non si vede, perchè è un'acqua sorniona che sa ben simulare il colore del cielo, in-

cresparsi col vento, e se ci si butta una pietra dà un tonfo vellutato. In conclusione è una vasca tanto bella quanto pericolosa.

E quanti frutti ci sono nell'orto! Cascano tutto il giorno e tutta la notte con un tonfo simile a quella della pietra buttata nella vasca, ma anche più delicato, perchè l'erba è soffice e le frutta sono mature e si spappolano. Le formiche le vuotano subito, e resta solo la buccia gialla e secca come il cadavere d'un insetto mostruoso.

È bello stare contro la porticina del muro di cinta ad ascoltare i rumori della strada che sembra abbiano paura ad entrare: solo qualche bambino si ferma a spiare per il buco della serratura per vedere l'ortolano. Ma nessuno riesce mai a scoprirlo, perciò i ragazzi ne hanno un certo timore, e non tentano di entrare, e si accontentano di gettare sassi e cocci nell'orto. Intorno alla muraglia non si vedono che ortiche, strane erbacce pelose, vetri e rifiuti (perfino un gatto morto hanno buttato); e le lucertole si fermano sicure a rimirare il sole con gli occhietti brillanti.

La casina dell'ortolano, con la stridula bandieruola sul comignolo, proprio in mezzo all'orto, vicino al pozzo e alla vasca, è sempre chiusa, tranne la finestrola dell'abbaino. Il gatto dorme sotto il fico, dove alla notte canta la civetta; e l'ortolano lo si sente, ogni tanto, tossire e raschiarsi dentro la sua casina.

Giovanni Cavicchioli

Postille al primo numero

Il primo numero dello « Spettatore » accolto in tutta Italia con grande manifestazioni di entusiasmo ed esaurito dopo pochi giorni nonostante l'eccezionale tiratura, ha però provocato qualche piccolo equivoco e determinato qualche impressione errata, per le quali ragioni riteniamo di dover dare qualche chiarimento, atteso senza dubbio con ansia dagli interessati:

Dunque:

Nell'articolo riguardante la scelta dei libri di testo per le elementari del nostro povero amico prof. T. F., taluno nella « giovane se pur non bella professoressa » ha creduto di veder adombrata una gentile e colta insegnante di Bologna, autrice di preziose e lodate pubblicazioni per le scuole. Il nostro povero amico prof. T. F. prontamente informato ci ha scritto da Livorno, autorizzandoci a smentire con la massima energia la voce tendenziosa e promettendo un lungo articolo chiarificatore. Sfortunatamente il nostro povero

amico prof. T. F. è stato preso ieri l'altro da un colpo d' accidente, ond'è a credere che l'adempimento della sua promessa si farà attendere un bel po'.

□ □

Ma non minori grattacapi ci ha provocato il corsivo « Noi e certa stampa fascista ». Qualche bello spirito che purtroppo non abbiamo ancora identificato, ha voluto vedervi un'allusione alla « Gazzetta dell'Emilia » di Modena. Per smentire la calunnia diffusa evidentemente ad arte, basterebbe il fatto che parecchi scrittori dello Spettatore si onorano di collaborare al quotidiano modenese. Ma a parte ciò, chi conosce l'appoggio e la simpatia date in ogni momento al Fascismo del giornale del comm. Viaggi — al quale rinnoviamo da queste colonne le nostre più sincere attestazioni di stima — e non sia in cattiva fede, avrà perfettamente capito che il corsivo a chiunque poteva alludere ma non mai alla « Gazzetta dell'Emilia ».

□ □

E non basta. Vogliamo chiudere la serie col pezzo che ha provocato maggior fracasso.

Il nostro concorso, pur bandito senza alcun premio di compenso, ha avuto numerosi se anche non attesi suffragi.

Avete mai osservato allorchè camminate lungo qualche canale, i ranocchi bulican fuori dalle prode, l'un dopo l'altro e s'attuffan d'un balzo nel fango del più profondo botro, dando fiato poi che siete dilungati di là, a un di que' rauchi corali che tanto compiaccon Ada Negri? Così le nostre spaurite e tremebonde Penelopi, cui ci duole soltanto che l'amor della similitudine costringa a comparar al grato gracidar dei ranocchi.

E il nostro concorso che noi da buoni spettatori già pregustavano ha corso un ben brutto rischio.

O Apollo batròctono, guardaci tu dai nostri delatori!

E infatti sull'innocente capo dello Spettatore, Pallade ha invocato da Giove una manciata di fulmini. Ma Giove, che almeno a dar retta a Omero, se scuote le chiome trema l'Olimpo, non ha soddisfatto i pruriti di Pallade.

Lo Spettatore è un uomo alla buona, all'antica, porta sempre l'ombrello sotto il braccio, e se piove, prudente docile anguillesco discreto inchinevole pronò obbediente codino qual'è, lo apre e... aspetta che passi; ma quando non piove l'ombrello somiglia stranamente... dio mio a che mai somiglia?...

A un manganello, Pallade Athena!

Mevio

Editori, mandateci i vostri volumi! Li prenderemo in considerazione.



Confessioni e dichiarazioni di un fannullone senza riposo

Continuo la mia malinconica passeggiata per le vie di una piccola città; dalla quale potrebbe darsi, domani, mi librassi per l'universo.

Le donne che portano la garconna non sono stupide. Sono come tutte le altre donne: seguono il volere degli uomini. Gli imbecilli sono i mariti, i fratelli, i padri, che hanno moglie, sorelle e figlie con la garconna

Mi è capitato di vedere un gruppo di esperantini farsi fotografare. Ecco della gente che farebbe male al suo paese se fosse soltanto un poco meno stupida di quel che non sia. Vedendoli mi è venuto fatto di portar le mani alla bocca per modular dei suoni che significassero disapprovazione. L'educazione mi ha trattenuto, ma non son potuto stare dal gridare: abbasso l'internazionale!

Che cosa pretendono gli esperantini? Di abolire il nostro sentimento nazionale. Fuori dal nostro paese! Vadano in Francia che c'è posto per tutti.

Ho in odio — dico in odio — quelle signorine o signore che te la spassano tutto il santo giorno (periodo estivo, primaverile, autunnale), con la racchetta da tennis sotto braccio. Le ho in odio quando giocano, e altrove.

Secondo il mio punto di vista le donne stupide (sono la maggioranza come negli uomini) devono avere il cervello nei piedi. Soltanto le donne stupide giocano a tennis, riducendo quei poveri piedi allo stato pietoso di piatti senza orlo. Ci perdono il cervello, che si schiaccia; e la bellezza, che nelle donne stupide, è facilissimo tro-

vare nei piedi. Lo stesso si dica per gli uomini. Ma di quelli me ne infischio.

I Guf. quante feste da ballo ci preannunciano per il prossimo anno?

*Se dire lo saprei
Risponder non potrei.*

Quest'oggi mi sento veramente pazzo. Ho sognato un professore che nell'aula magna dell'università, impartiva agli studenti delle lezioni di ballo, mentre il direttorio dirigente del Guf. batteva il tempo. Io era là che ballavo, cantando: questa è Parigi, mentre una ballerina negra mi versava dello sciampagna. C'era anche il gran signore della città che dicono sia ricco sfondato, con migliaia e migliaia di dollari per le tasche. Diceva: bravi ragazzi, bisogna fare così, questa è la vita. Mi ricordo che l'ultima mia frase fu: attenti alle voltate!

Quest'oggi ho guardato il cielo invernale. Era bello, ma ho preferito andare al caffè.

Benedetto caffè che mi dai sempre sollievo. Piccola sala riposante, dove puoi godere lo spettacolo che ti donano gli altri, rimanendo a sedere e senza bisogno di pensare. Tu sei ancora l'unico sito dove ci si possa passare il tempo. Sei l'unica cosa che mi resti a consolare la mia vita infelice.

Salvati finchè puoi. Vivi e così sia.

Nel mio modo di pensare che vede l'antico e comprende le rivoluzioni, il cattolicesimo forzato dei Giuliotti, Papini e compagni non mi va.

Apprezzo il passato modo di vivere e il ritorno a l'arte di una volta.

Ma bisogna che ricordiamo che nei tempi antichi eravamo anche dei vassalletti e che ci accontentavamo della religione che c'impartivano.

Il costume italiano è il passato e sta bene. La politica italiana è la nuova (prima non l'avevamo) cioè la fascista, e sta bene. Ma la religione, santo dio, perchè dev'esser proprio quella falsa e accomodante dei tempi passati?

In quello ch'è lo spirito libero (arte poesia, musica) siamo sempre stati noi stessi, cioè italiani. Ma in quello che sarebbe lo spirito costretto (politica e religione) siamo andati nel modo che credevano gli altri, cioè come diceva il mondo esteriore. La rivoluzione politica si è fatta (se ancora non è finita). Resta a farsi quella religiosa per la quale non si creda che basti ritornare sui passi perduti.

In politica si è fatto: Italia più grande. In religione non si è fatto nulla. Ci siamo soltanto appoggiati.

Ci vuole del Cristianesimo, così nella formula come nel nome.

Pur andando qualche volta in chiesa io mi sento infinitamente Cristiano, e non voglio nessun titolo d'aggiunta.

Prego Iddio che mi dia tempo per finir di leggere e meditare i vangeli. Così potrò un giorno, spiegar meglio questo cafonico discorso.

Leo Di Toflannin

Commento a un discorso

Quando il 1° novembre 1922, cioè con la fine della Marcia su Roma, abbiamo smesso di menar le mani, si è iniziata la commovente gara di velocità per la conquista delle buone piazze; ma il più bello è questo, che anche chi parti regolarmente si è trovato davanti a numerosi altri concorrenti che alla partenza non c'erano mica, e questi furono definiti « ultimi arrivati » mentre alla prova dei fatti risultarono essere invece i « primi arrivati ».

Ma tiriamo avanti.

È avvenuto che ognuno, occupato un posticino più o meno confacente alle proprie ambizioncelle, ha sperato di non muoversi più di lì se non naturalmente per andar più avanti; e chi è rimasto a piedi, si è messo a reclamare a squarciagola i suoi sacrosanti diritti, con tanto di pezze d'appoggio.

Allo spettacolo di questa cagnara sì, è assistito un po' tutti e purtroppo si assiste anche adesso, se pure più in sordina, perchè quell'uomo che c'è a Roma non ha tanta voglia di scherzare e ti ha trattato i vociferatori come meritano. Io conosco una quantità di questi fascistoni che ancor oggi, dopo una memoranda serie di fiaschi che chiunque avrebbe condotto a miglior consiglio fuor ch'essi, anche stavolta dico, speravano fosse quella buona per diventar finalmente deputati.

E son mesi e mesi che lavorano a prender posizione sul trampolino di lancio, e ti hanno accarezzato i Sindacati, e ti han dato pure certe così splendide prove di disciplina, che chi sa la loro povera schiena.

Tutto filava dunque per lo meglio e lasciava presagire l'auspicata realizzazione dei tenerelli sogni, quando il Duce, ti bombardava fuori il discorso dell'altro giorno che tutti avete imparato a memoria per saperlo recitare a modino a modino alla prima occasione dove c'è da dimostrare la vostra indefettibile fede nei destini della Patria e del Duce — 500 mila presenti — alalà, — col quale ti congeda la XXVII^a legislatura, mandandoti cortesemente a let-

Nel prossimo numero:

“LIBRI RICEVUTI”

to tutti gl'illustri e compianti onorevoli, come direbbe Campanile.

Mi scapperebbe quasi quasi di fare un'interpretazione personale del discorso del nostro, lasciatemelo dire che non lo dico quasi più da quando ci siamo in tanti, dei nostro dunque fenomenale Duce, se non temessi nello slancio di dire anche più tondo e chiaro quel che il Duce ha semplicemente accennato, di riuscire così oltraggioso e spietato per questi poveri disoccupati da determinare l'intervento di S. E. il Prefetto di Bologna.

Che altrimenti direi press'a poco così:

Signori colendissimi! Il Duce ha fatto un discorso dove fra l'altre importantissime cose, ha anche detto: « Non bisogna farsi delle illusioni sullo stato politico generale dell'Europa. Quando si avvicinano le tempeste è allora che si parla di quiete e di pace, quasi per un bisogno profondo dello spirito. Noi non vogliamo turbare l'equilibrio europeo, ma dobbiamo essere pronti ». E ancora: « Debbo dirvi con tranquilla coscienza e con perfetta cognizione di causa che noi non andiamo verso tempi facili; andiamo verso tempi difficili. Non è ancor venuto, e forse non verrà mai per noi, il momento in cui si può star seduti ».

Ora, riprendo io, non vi accorgete voi che la vostra condotta, i vostri intrighi, le canagliate continue che andate compiendo non possono più a lungo essere sopportate da noi, che vi abbiamo visti in in tutte le trasformazioni che la coscienza vi ha suggerite?

Mentre quell'Uomo nelle sue solitudini medita veramente i destini d'Italia, non è supremamente vergognoso che voi, baldracche della politica, abbiate già ripreso il losco gioco dei bussolotti pel quale il Fascismo vi serve magnificamente? E se taluno di noi, giovani e perciò ancora costituzionalmente onesti e puri, nauseato fino alla rivolta, non sa più resistere e protesta, poniamo pure (ma non credo) anche in forme non legalissime, voi, o legalitari, invocate l'intervento di tutte le autorità per ridurre al silenzio chi potrebbe anche buttare per aria le vostre quotidiane e disinteressate e nobili fatiche per i supremi interessi... delle vostre tasche, che Iddio vi abbia in gloria!

E però un fatto innegabile che noi vi conosciamo perfettamente: non vi abbiamo mai perduti di vista.

E questo è il vostro terrore.

Possiamo tacere per obbedienza e per l'infinito amor nostro al Duce. Ma dimenticare mai. E poichè oggi di questa « disciplina armata », invece di cercare di ottenere la nostra pietà approfittate, così noi, fascisti dell'assalto e della follia, preghiamo Dio che ci chiami ancora a marciare com'è il vaticinio e il presagio del Duce.

Preghiamo Dio che ci provi coi grandi eventi memorandi, perchè ci vagli, perchè ci separi ancora da voi, sciacalli di tutte le imprese; da voi, che volerete a gambe levate sotto tutti i mobili e vi turerete le orecchie e avrete una fulminea crisi di coscienza, pronta a sparire poi che sarà tornato il sereno e ci sarà da.... far propaganda.

... dicevo dunque, o carissimi fascisti, o fiumi di eloquenza, o facondissimi Nestori, che se capita davvero qualche cosa di serio, avete finito di star bene.

E per noi incomincerà allora.

Italo

Mistica mistificata

Noi giovani, e per ciò in continuo travaglio di formazione, ci avviciniamo sempre con entusiasmo a chi ci sembra possa arricchirci, ravvivarci, lo spirito. Se qualcuno, come accade tal rara volta, ci fa vibrare con lui in una sua esperienza spirituale sincera, che egli, per mezzo dell'arte, abbia saputo tramutare in nostro nutrimento vitale, sinceramente grande è la nostra gioia, ed anche più grande è la riconoscenza che noi proviamo per lui.

E fu appunto con una consimile disposizione di spirito che io mi accinsi, la mattina del 2 dicembre, a seguire il prof. Guido Manacorda, in una sua meditazione sul cielo stellato che egli ci largiva in due colonne e mezzo della terza pagina della « Stampa » di quel giorno. So il Manacorda essere uno dei più illustri rappresentanti della rinascita mistica italiana di ora: ed io, che credo fermamente che una vera e propria rivoluzione religiosa debba seguire in Italia a quella politica, e quasi avvalorarla ed universalizzarla di sé, mi accinsi con vera avidità ad assaporare in cuor mio la meditazione stellare del rumoroso mistico di Ripafratta.

Ma, alle primissime righe, io bruscamente fui scosso: avevo in mano il giornale quotidiano torinese « La Stampa », oppure un dotto e sapiente rifacimento letterario dello stile del duecento-trecento, come uno di quelli che spiritosamente Luciano Folgore fa dei contemporanei nei suoi « Poeti contro luce »?

Proseguendo la lettura, la contraffazione, o piuttosto la caricatura, dello stile di quei secoli d'oro mi veniva apparendo sempre più franca e palese, e la esercitazione archeologica tanto men mi piaceva quanto più mi venivo accorgendo che vi si mescolavano in disparati sapori la « Vita Nova » di Dante; i « Fioretti »; il « Cantico delle Creature » di S. Francesco d'Assisi; Pindaro, Orazio e Carducci (« buona è certo la luna... Ottimo è il sole... eppure non sempre io lo amo... Molto

invece io ti lodo, o cielo stellato »); Heine e Carducci (nella caricatura della luna in ostessa); Giovanni Pascoli (*La pecorella smarrita*); e persino ultimissimi come Pietro Zanfagnini (*Canto al cielo Stellato*); e Vittorio Grandi (*Sistema planetario*)!... In questo piatto dai mille sapori noi non troviamo una sola voce o parola che non sia come l'eco e la risonanza stanca di un'altra: in questo che egli chiama nientemeno che « Cantico » (che a lui duole di non potere esprimere « se non troppo poveramente » tanto, dantescamemente, gli si cantava dentro ricco e sublime!) come non s'accorge costui che so essere professore, erudito, ed ex-bibliotecario, che non è che il coro di tutte le sue reminiscenze filologiche che cantano in lui, e che non lasciano cantare mai lui? Chi ode, chi trova, qui la sua voce?...

Egli guarda il cielo: ma, sembra impossibile, egli non lo vede con gli occhi suoi propri: egli non lo vede che attraverso gli occhiali degli altri! Io non conosco personalmente il suo naso: ma lo deve avere di ben degna lunghezza se una così abbondante serie di paia di occhiali vi si possono contemporaneamente reggere su: occhiali del «dolce stil nuovo», occhiali francescani, classici, romantici, contemporanei etc. etc. le cui diverse immagini sovrapposte dilatano e deformano per tutti i versi quelle povere stelle che nè egli più vede, nè noi più vediamo: al luogo loro non si vede che un solo stellato di carta argentata e dorata di bomboniera letteraria incollata su fondo azzurro di carta da pasta asciutta. Infatti abbiamo la « spada dei tuoi eroi » (cioè, probabilmente, quella di Orione) che « non ferisce, ma rimargina! », il « respiro della costellazione del drago che « non ammorba, ma vivifica », l'acqua della costellazione dell'acquario che « non bagna, ma accende »; i piatti della costellazione della bilancia che « pesano sostanze incorruttibili »; la chioma di Benerice che « effonde profumi »!...

Che proprio, dunque, dobbiamo disperare di noi? Che, quando qualche cosa che par vivo appena spunta in Italia, ci sia sempre chi prontamente lo sussuma alla più guasta e cartacea retorica?...

No. E poi no. Un semplice paio di occhi, senza occhiali eruditi, Dio lo ha dato anche a noi. E dalla polvere di tali letture, grazie a Dio, ce li possiamo purgare nel limpido freddo di qualcuna di queste taglienti notti d'inverno.

Ugo Guandalini

Chiunque intendesse di collaborare nel nostro giornale, può mandare i propri lavori. Li cesteremo, li prenderemo in considerazione, li pubblicheremo.

STRAPAESE con postille a Spampanato

Su questo movimento importantissimo, sorto come reazione alla vita moderna italiana che qualche anno fa raggiunse il suo culmine nell'imitazione delle mode di Francia e d'America, non si è ancora finito di discutere. Ogni tanto qualche giornale, qualche rivista, si sente in dovere di parlarne; e non a torto, dappoi che il cosiddetto movimento strapaesano è stato senza dubbio il più significativo di questi ultimi anni; in quanto ispirato da una pura ed elevata italianità, quasi, vorrei dire, da un infinito amore per la nostra patria. Infatti, anche a dirla da avversari, non si può negare che quelli di Strapaese, e massime i suoi capi, non siano tutti fascisti della prima ora, combattenti molti, valorosi tutti.

Che importa il guardare a Strapaese come antiriforma, che importa il dire che a quest'epoca dinamica è ridicolo pensare al lumicino ad olio e che perciò lo Strapaese è vano?

Un fatto è certo e innegabile e che cioè, quando qualche anno or sono l'Italia era tutta invasata dalle mode forastiere (come a dire il pitigrillismo, il cocainismo, il benzinoso, il francesismo e l'americanismo in una parola) il primo a richiamare gl'italiani alla realtà loro, al costume loro, fu quel giornale di Colle Val D'Elsa, quel foglietto tutto nero d'inchiostro e zeppo di anatema disperati. Ancora fu quell'*Italiano* di Bologna a prendere letterati e politici, incoscientemente o coscientemente antitaliani, per quella parte non troppo onorevole del loro corpo. Furono loro, gli strapaesani, a gridar per i primi che in Italia non è lecito guardar solo alla civiltà effimera di un'accozzaglia di gente danarosa, ma che si deve soltanto guardare a noi, ai nostri secoli d'oro, che di nome conosce anche il più ignorante del più recondito paese alpino; ai nostri costumi e, infine, al nostro pensiero e alla nostra testa, la quale avendo una conformazione miracolosa per Grazia Divina, è la più potente del mondo.

Ecco quello che hanno fatto quei là del lumicino ad olio, quelli che attentano all'unità italiana e che vogliono portare la patria al tempo borbonico. Eccoli, signor Bruno Spampanato, gli antifascisti di Colle Val D'Elsa!

□ □

E lo Spamapanato scrive:

L'in piedi di casa delle borghesie strapaesane, rissose nella cerchia della regione e non guerriere fuori dei confini nazionali, è antimperiale.

Ah sì, l'amore alla propria regione è antimperiale, la rissa pure? E chi fa a

cazzotti in casa propria per la difesa dell'onore di casa contro chi sembra non comprenda, non è poi capace di far la guerra fuor dei confini?

Ma la specie di rissa strapaesana è fatta apposta perchè l'offeso si ricordi domani di saper fare la guerra. Lo strapaesano va solo contro quelli che crede incapaci di guerreggiare ai confini. Li cazzotta perchè domani siano suoi compagni per la vita e per la morte.

E poi c'è una cosa da capire: ed è che l'Italia è al disopra e all'infuori di ogni questione straniera, e che per essere imperiale, è necessario che i suoi figli lo sappiano; e che per fare in modo che ciò sia è anche necessario cazzottarci, far risse, quando all'uno pare che l'altro non l'abbia capito. Solo così si fanno le grandi religioni. E la religione della patria è grande.

Così se Longanesi fa rissa con Ciarlantini, non per questo non dev'esser guerriero fuori dei confini. Ma io credo che se Longanesi è andato contro Ciarlantini, l'ha fatto per molte ragioni e, una avanti tutte, perchè il giornale di Longanesi ha per titolo: «L'Italiano». Non importa se Ciarlantini è un vero italiano e non ha da render conti a nessuno sulla sua italianità. Basta che ci sia chi metta fuori il dubbio. E vedrete che se c'è un tale che si sente italiano per uno, domani si sentirà per due; e se c'è quello che se ne infischia, domani ci penserà due volte.

E poi il regionalismo. Che cosa vuol dire questo regionalismo che lo Spampanato dichiara antinazionale?

Dunque l'Italia è una piccola americhetta, è una cosuccia fatta d'una sola maniera, di un sol colore?

Bellissimo, magnifico questo grigio elargito gratuitamente all'Italia. Allora, sig. Spampanato, perchè non ci dà una bandiera nuova? Che ci starebbero a fare il bianco il rosso il verde?

E qui è il caso di riportare un brano da un articolo di Melafumo de «La Tribuna del 22 novembre:

Un bel giorno, nella notte dei tempi, il Padreterno disse: Adesso mi voglio divertire a fare la terra più bella e più dolce del mondo. Dell'impasto dei vari continenti essendogli rimasto un po' d'Oriente e un po' d'Occidente, un po' di Settentrione e un po' di Mezzogiorno, gli era venuto in mente di fare un qualche cosa di straordinariamente saporito, dove si sentisse sì nel fondo un certo gusto comune, ma in ogni spicchio durasse un sapore differente: e perchè questi sapori non si mischiassero, fra una regione e l'altra mise tante file di montagne in maniera che una quasi non s'accorgesse dell'esistenza dell'altra, e per più vario contorno fece un mare d'un colore e un mare d'un altro.

Fu così che ai pescatori dell'uno venne in mente di alzare vele bianche e a quelli dell'altro di alzarle colorate; per la stessa ragione, o quasi, che al di qua di certi passi dell'Appennino le case stanno così bene grigie e subito di là sono rosse, e in una valle tutti hanno gli occhi neri e in un'altra li hanno tutti azzurri, e i tramonti d'un paese danno sul rosso e quelli d'un altro paese danno sul viola.

Come faranno a unificare i colori del mare e del tramonto? Competenza di quale Ministero?

Io credo che con una Patria siffatta ci sarà permesso di esser rissosi, come di amarci quant'altri mai. Son colori questi d'Italia, che portano, in certi momenti, ad odiarci (ma mai a guatarci pieni di bile) l'un con l'altro, siccome il forte odio porta al più grande amore. E quando questo è pronto: guerra allo straniero, fuor dei confini, fuor del mondo, ovunque tu creda, o Spampanato!

E adesso aggiungo uno sproposito (così lo chiamo perchè, essendo un ignorante, non ho pezze d'appoggio):

Gl'italiani, con spirito grande di sacrificio e direi estremamente religioso, sacrificarono nel Risorgimento le loro care costumanze regionali. Non vi era altro mezzo che l'Unità assoluta, per poter acquistare una completa indipendenza: e così fecero.

Ma oggi al sicuro dalle brame del papa, dell'austriaco, del francese ecc., perchè non ritorniamo un po' alla nostra regione e al nostro paese, perchè non riprendiamo i vecchi costumi e le vecchie usanze (oltre che ringiovanire noi si ringiovanirebbero anche quei nostri Grandi che non esistono più), perchè infine non facciamo gl'italiani?

Se nel '48 con tanti staterelli, politicamente divisi da secoli, si poté metter su un esercito (dico un esercito!); che cosa si farebbe oggi, tutti uniti politicamente, con una guerra in mezzo e una grande rivoluzione: quando, una volta per tutte, ci si decidesse a riprendere i nostri modi di vivere, come da secoli ci eravamo abituati?

Presentamente, ben si vede, si cerca un modo di vivere nostro, ma non lo si trova. Un anno si cade nel tedeschismo, un altro nel francesismo, un altro ancora nell'americanismo. C'è il signore che corre in automobile dicendo che così è bene fare perchè è assai moderno; c'è il giovanotto che, pur essendo fascista, ti balla il fox-trotte; c'è la dama, infine, che pur di far piacere alla spregiudicatezza degli uomini moderni, ti fa la puttarella; c'è poi l'orrendo truffatore, o speculatore che dir si voglia, che pensa soltanto a intascar quattrini e a fare un viaggio a Parigi alla fine dell'annata laboriosa.

E tutto questo, spero, non mi si verrà a dire ch'è italiano. Era ridicolo, per esempio, durante le dimostrazioni anti-francesi di questi ultimi giorni, veder dei giovani protestare contro quel paese che copiano sì nei modi come negli abiti. Quei giovani che leggono le « grandi firme » e i romanzi tradotti di Dekobra.

Oggi, soltanto oggi, noi possiamo acquistare una vera e perfetta italianità. Oggi che non c'è nè etichetta austriaca da rispettare, nè mentalità francese da seguire, possiamo rifugiarci nelle nostre regioni e vivere nel modo che avrebbero saputo i nostri nonni se ne avessero avuto la libertà.

Il napoletano non era borbonico, ma napoletano. È sciocco il chiamare borbonico chi torna alle tradizioni paesane antiche e cioè puramente italiane, sol perchè i napoletani d'una volta ritenevano un po' del loro costume. E poi, infine, a noi italiani è proprio necessario darci corpo ed anima al mondo meccanico? È proprio necessario che qualsivisia signorino perda tutta la giornata a correre in automobile?

Noi forniamo un popolo assolutamente a sè, da tutti gli altri. Non è detto per questo che non dobbiamo usufruire anche noi del mondo meccanico. Ne usufruiremo, e più degli altri, ma soltanto laddove è necessario: come lo è nell'esercito e nella marina, e in tutte le forze guerresche; e nei latifondi ecc.

□ □

Lo Spampanato nel suo articolo in « Critica fascista », scrive anche un'affermazione come questa:

L'impero che insistiamo nel ritenere come la suprema funzione civile di un popolo superiore, non si fa nel natio borgo di Scaricalasino, centro della topografia paesana, ma sulle vertiginose città; nelle campagne, nelle strade, dovunque la voce di Mussolini giunga e sospinga.

E qui siamo d'accordo, ma non so che cosa ci stiano a fare quelle *vertiginose città*. Le città italiane sono tante che se da bravi ragazzi, dividiamo la vertigine in parti eguali ad ogni centro, vedrete che *vertiginose* non si potranno chiamare, perchè piccola parte ne verrà a ciascuna; con gran sollievo dei cittadini, che avanzeranno di comperare i cachets Faivre tutti i giorni; e dei mercanti e contadini, che potranno discutere tranquillamente dei loro affari in quei giorni prestabiliti della settimana per il negozio del grano e delle uve, del *pane* e del *vino*.

□ □

Divagando, mi son venuti a mente giorni di mercato, per i quali ho una speciale simpatia. In certe città si è tentato di riunire mercanti, contadini e agricoltori

in appositi padiglioni, allo scopo di non recare disturbo ai bravi cittadini amanti della vertigine, i quali tutto sopportano all'infuori di una pestata di calli data a buon proposito da un villano, o degli urtoni di quei bravi giovinotti di campagna, che avendo per la testa gli affari (e che affari!) del giorno, camminando a gambe larghe e prendendo tutto il marciapiedi, non pensano di dar fastidio a quei giovinottini schizzinosi viziosi e profumati.

I villani al centro di città
e gli studenti all'università.
Le signorine a cà
e il fannullone pensi al podestà.

□ □

So già che i difficili strapaesani di Colle Val d'Elsa e di Bologna prenderanno quest'articolo con poca urbana gentilezza. Prima di tutto perchè con così alteri che se fan tanto di sapere che uno ha preso le loro difese, tentano di schiacciare prima costui che l'offensore; in seconda, perchè può darsi il caso benissimo che questo scritto non rispecchi il loro pensiero, ma anzi ne sia il contrario.

E io ci tengo a far sapere che non ho avuto nessuna intenzione di rispecchiare il loro pensiero, nè di venir a far parte della loro combriccola, nè tampoco di prendere le loro difese; ma soltanto quella di ricordare (forse soltanto a me stesso se non allo Spampanato e compagnia bella) quali meriti abbiano avuto gli strapaesani e quel che si deve ad essi.

Roanto

Musica in piazza

Quando, bambino, giungeva il giorno di domenica io non pensavo ai giuochi che gli altri avrebbero fatto in quel giorno. E a dir la verità, essendo per me sempre festa, perchè non andavo a scuola, i giuochi mi stancavano.

Era un divertimento forse strano il mio, e per la mia età. Prendevo l'atlante rimanendo ore intere cogli occhi fissi sulla carta aperta d'Europa, quella vecchia, antecedente la guerra di redenzione balcanica. C'era il Montenegro piccolo piccolo senza quella punta che dà sull'Albania; la Serbia rinchiusa in un triangolo; mentre la Turchia, stringendosi tra la Grecia e il regno di Belgrado, arrivava fino all'Adriatico a esplorar le nostre coste.

La guerra europea era già scoppiata, mentre in Italia si continuava a discutere. Io sapevo dei mutamenti avvenuti dalla guerra balcanica a quei dì, e così avevo una buona coscienza di come stavano i vari stati a quel tempo.

La mia giornata passava a costruir imperi all'Italia e non di rado mi vidi ge-

nerale e trionfatore a Vienna. Ogni settimana, tra l'inadempienza al compitino che ci assegnava la maestra tutti i giovedì e le scorriere militari tra Berlino e Vienna (una volta ebbi il coraggio di arrivare fino alla Russia e di puntarvi il dito, e in sogno andai più oltre), a grado, a grado, tra una vittoria, una fine d'impero, e una medaglia, si concludeva nella domenica. Quella era giornata di gloria, era l'apoteosi.

□ □

Fin dalla sera del sabato il nonno ci dava notizia del programma che avrebbe svolto la banda cittadina il giorno dopo. Non si può dire che cosa fosse per me quella giornata. Tutto il lavoro guerresco dei giorni trascorsi trovava in quelle note il suo epilogo che era e non poteva essere, che fantastico.

Si andava alla casa dei nonni, le finestre della quale davano su quella piazza che ha il monumento tutto bianco a Ciriaco Menotti. Essi stavano al terzo piano e il loro appartamento era assai grande, massime quella sala nella quale ci si riuniva, mi pare, anche con qualche vecchia signora che non ricordo.

Io sceglievo la finestra dalla quale si vedeva, in linea retta, il capo banda con la sua bacchetta, e il luccicar degli ottoni sotto quel chiaro sole d'ottobre che è, nei miei ricordi fantastici, eminentemente cittadino dell'epoca di Farini. Sopra si ergeva, con la sua figura imponente, il grande martire del '31 abbracciando quella bandiera per la quale la mia fantasia lavorava tanto. La folla che, a quei tempi, sapeva con poco far passare il tempo lo devolmente, si accalcava tutt'intorno. Erano vecchi professori e studenti, serve e soldati; e, lontano, agli sbocchi delle contrade, qualche ufficiale con la famiglia, anche qualche signora con marito borghese, formavano dei piccoli gruppetti separati dal resto della folla. Si vedevano anche i garibaldini: ch'è loro usanza, prima della guerra, era d'indossare la vecchia divisa nei giorni di festa; e tutti si riunivano a udir la musica, per poi finire la giornata in quei piccoli caffè di provincia, sperduti nelle silenziose contrade domenicali, che erano tanto riposanti nella mia città, e dove si poteva bere tranquillamente un bicchiere di vino o una tazza di caffè, senza che nessun giovinottino ti rompesse le scatole coi suoi rumorosi discorsi sul differenziale o sulle candele. In quei caffè non ebbi mai l'onore di esserci accompagnato. Credo però che il nonno ci andasse spesso. Vi si parlava di politica, si ricordavano le vecchie gesta garibaldine e del risorgimento. Il nonno ne doveva aver molti di ricordi patriottici da narrare, ma parlava pochissimo.

Seguivano tutti gli altri inni patriottici, *Addio mia bella addio*, e l'inno di Garibaldi. A questo punto il nonno non poteva stare e, benché camminasse male, scendeva in piazza e si metteva a passeggiar su e giù, così per svagarsi. Pensava forse a suo padre, che fu un cospiratore del '31, e a Garibaldi, e all'Italia che doveva, pochi mesi dopo, entrare in una guerra molto più terribile di quella che non avesse combattuta lui. Ma l'Italia l'aveva fatta lui, e suo padre! Ecco perché era sempre così fiero anche verso i giovani.

Che poteva darmi la musica di quegli ottoni? Non so.

Quel nodo alla gola che viene quando si è troppo soddisfatti di se stessi e dei propri ideali. Era il raggiungimento completo dello scopo che il mio animo segretamente si prefiggeva: combattere e conquistare sempre. M'accorgevo in ultimo, quando sopraggiungeva la sera e la piazza tornava silenziosa, lasciando l'Italia e Ciro Menotti a guardarsi perennemente in un eterno amore, che l'impero non l'avevo ancor fatto. Mi tornavano all'orecchio le note dell'inno di Mameli, che sempre sorgeranno vive a ricordare agli italiani, nel silenzio dei secoli passati e nel mistero di quelli futuri, che per l'Italia c'è sempre tutto da fare. Non si finirà mai. Così è per tutte le grandi cose: non finiscono mai.

Dopo aver salutato i nonni, tornavamo a casa. Il rumore di poche carrozze teneva compagnia per le strade, deserte a quell'ora, quando ancora i fanali non erano accesi.

Dopo cena il mio atlante tornava a farmi compagnia.

Ma quella sera, se ricordo bene, presi quello storico e cominciai di lì, partendo dalla mia città, a imbastir nuove battaglie.

□ □

Oggi sto pensando a quel cattivo del mio podestà che l'anno passato tentò di abolire la banda cittadina.

Giulio Antini

Adesso è di moda lo spirito antifascista.

Nei caffè nei crocchi nei salotti è stilé sapere qualche freddura, e raccontarla con la dovuta "finesse". E c'è n'è non solo contro i collaboratori diretti e più vicini al Duce, ma contro il Duce stesso e contra la Patria; insomma contro tutto ciò che ogni buon italiano deve aver di più sacro.

E non abbiamo ancora sentito che nessuna Questura abbia schiaffato dentro i callidi manipolatori degli epigrammi e delle satire, i quali non vengono certamente dai poveri operai, troppo ingenui, troppo onesti e soprattutto troppo buoni, e che rivelan chiaramente dall'attico sale onde sono impregnate, la loro aulica origine; né abbiamo peranco sentito che alcun fascista abbia rotto il muso ai prontissimi propalatori di esse.

Forse che non sarebbe possibile giungere direttamente alle fonti?

Perché?

Cercare

« Critica fascista » riporta e riportiamo anche noi quel che Carlo Scorza ha scritto sul Popolo Toscano:

« Non basta dire: « Io sono fascista, quindi dispongo e comando ».

« Io sono il capo, quindi comando, e non tollero discussioni, e colui che si farà audace di parlare sarà espulso per indegnità ».

« Questa è roba che fa ridere le persone intelligenti; smorza la spontaneità della collaborazione negli umili; genera un sordo rancore in coloro che sono costretti a servire per necessità di vita ».

« Tale forma può essere consigliabile e magari necessaria, in momenti di eccezione, ma non nella normalità della quotidiana azione ».

« Può essere momentaneamente utile alla persona di un piccolo gerarca avere una massa di manovra composta di gente che segua ciecamente senza rendersi conto dell'origine, dei mezzi e del fine; ma non è fascista, e non è italiano ».

« E allora addio il vantato spirito di sacrificio, addio la indefettibile disciplina, addio la totale dedizione e tutte quelle altre bellissime cose con le quali ci siamo tante volte pavoneggiati! ».

E critica fascista commenta: Parole umanissime queste degne di un fascista vero.

Se tutti i gerarchi, grandi, piccini, e mezzani le leggessero e le meditassero per bene ci sarebbero forse meno tribolati in giro e meno gente che passa tutto il santo giorno a declamare sospirando: « Ah, non per questo!... ».

Signori carissimi — aggiungiamo noi — siccome anche i redattori dello Spettatore sono fascisti veri come il valoroso camerata Carlo Scorza, così vogliono dire anch'essi sempre la verità, specie quando è amara (à detto il Duce) e sarebbe comodo (prudente, opportuno) tacere. Mi spiego: quando qualche fascista perché tale, commette una porcheria, noi immediatamente la segnaleremo, specialmente se è un gerarchetto, che sfrutta la posizione, intimidendo i gregari.

E questo ci pare fare del Fascismo, quale piace al Duce.

Ci siamo spiegati?

(Che razza di « spettatori » neh, amici miei?).

I migliori quotidiani del Regno sono davvero:

**Il Popolo d'Italia
Il Resto del Carlino
La Tribuna**

Notizie

Appena uscito il primo numero, il nostro direttore ha ricevuto per cartolina postale una bomba Sipe, egregiamente disegnata. Erano i giorni delle dimostrazioni antifrancesi, e tutta Italia era in calore. Il nostro direttore ch'è un gran patriota, impugnò la cartolina postale, scambiandola per una vera bomba (illuso come sempre) volendo partire ad ogni costo per il confine.

A stento l'abbiamo persuaso che quella cartolina stava a significare l'esclamazione di rabbia di un ignoto bolognese. Allora, quasi piangendo e rivolto al cielo, ha esclamato: In Italia si falsificano anche le bombe. Hanno inventato il modo di mandarle in cartolina! Son sicuro di non andare al rogo anche se grido: abbasso i pretili, e son sicuro che non mi lanceranno delle bombe anche se mi vendessi alla Francia. Dopo di che Guandalini, che gli era al fianco, l'ha preso sotto braccio e l'ha condotto alla « Toscana » a bere un bicchiere.

Un quotidiano e una rivista hanno parlato di noi (secondo le notizie che ci sono giunte finora): « Il giornale di Reggio » e « L'Italia che scrive ». Alle direzioni dei suddetti i nostri ringraziamenti.

Da BOLOGNA

« Le piccole Italiane si son messe a cucir corredi per le mamme italiane, che vengono di Francia, a dare alla luce i loro figli in Italia. Ecco un'opera utile.

A voi signore ballerine!

Da MODENA

A Modena si è costituito il gruppo « Eia », ente promosso dalla « Famiglia degli artisti » per la specializzazione delle danze esotiche.

Ci par di cadere dalle nuvole. Oggi, tutti italiani e fascisti, si permette che il nostro grido di battaglia debba servire per indicare un gruppo di ballerine? I quali son poi quei giovinelli a cui è andato alla testa un nudo di un'artista cinematografica, e quelli che han la fregola della mondanità in provincia. Se è vero quel che si dice, « La famille des artistes-american bar » sarà, fra qualche tempo, spedita in Francia, con tutti i suoi componenti, per la propaganda (non perfettamente italiana).

La solita commissione di competenti non ha saputo giudicare fra i concorrenti al premio Poletti di pittura. Ancora una volta il premio va ad accrescere il patrimonio della fondazione Poletti, con quanta soddisfazione dei giovani artisti non si sa.

La fame batte alle porte di quell'ignoto artista non premiato. E i giudici della Poletti, intanto, pensano all'arte, la quale dev'esser davvero fuggita da essi.

Nel prossimo numero ne parleremo più diffusamente.

Da ROMA

Riceviamo e imparzialmente pubblichiamo:

Ho letto Dante Alighieri e pure sono anch'io un giovane intelligentissimo. Siamo dunque in tre. Crepare dunque di rabbia giovinelli scherzosi. Mario Pannunzio.

Non crediamo più ai giovani intelligentissimi; e poi ci teniamo a far sapere che noi non siamo affatto né giovinelli, né scherzosi, ma che siamo vecchi e che parliamo molto seriamente.

Nel « Tevere » del 4 dicembre si può leggere l'affermazione, inserita nel sommario del numero 14-15 de « L'Italiano », che lo scrittore Giuseppe Raimondi è un noto futurista. Tutto ci potevamo aspettare che si dicesse contro il Raimondi, ma questo mai.

ANTONIO DELFINI - Direttore responsabile

Stabilimenti Poligrafici Riuniti - Bologna - 1928 (VII)